

# Alcune osservazioni di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile sulla filosofia di Jacobi

di Cecilia Castellani\*

ABSTRACT

An Italian translation of Friedrich Heinrich Jacobi's philosophical work *Über die Lehre des Spinoza in Briefen an den Herrn Moses Mendelssohn* was first published in 1914. It was edited by Francesco Capra within the collection of authors and texts «Classici della filosofia moderna», directed by B. Croce and G. Gentile. The article is intended to summarize some observations expressed by both Italian thinkers on Jacobi's philosophy, nevertheless it will deal with a major recognition for Jacobi emerging in Croce's own philosophy.

– Contributo ricevuto l'8/09/2020. Sottoposto a peer review, accettato il 20/09/2020

L'Archivio della Fondazione G. Gentile per gli studi filosofici ha in corso, tra le sue principali attività scientifiche, l'edizione unitaria e integrale del *Carteggio* intervenuto tra Benedetto Croce e Giovanni Gentile<sup>1</sup>, un testimone prezioso della collaborazione intellettuale che strinse i due filosofi in amicizia negli anni compresi tra il 1896 e il 1924. L'aver ospitato i lavori della sessione romana del Convegno internazionale su Friedrich Heinrich Jacobi<sup>2</sup> ha offerto l'occasione di raccogliere qualche fonte documentaria per un primo ragguaglio intorno alla presenza, e stima, della filosofia di Jacobi in Italia, che fin dagli esordi del Novecento trovò in Croce un lettore, un critico e, non meno, un cultore; in Gentile

il primo che, nell'annodare il filo di una tradizione italiana della filosofia, di Jacobi ricostruì l'influenza sui rappresentanti 'platonici' del secondo Ottocento (Giovanna Maria Bertini, Filippo Ornato)<sup>3</sup>.

Dotato di una lucida mente editoriale e di spiccata originalità inventiva Croce concepì, nel 1902, il progetto de «La Critica»<sup>4</sup>, fondata e diretta con il proposito di assolvere, in un decennio, il compito di svolgere un bilancio sulle condizioni della cultura, nell'Italia che con fatica aveva conseguito solo in età recente la sua unità nazionale, e che non aveva ancora altrettanto acquisito consapevolezza sui limiti angusti della sua vita intellettuale. «La Critica», avviata e condotta a due teste, con Gentile collaboratore, avrebbe avuto lunga durata, soste-

\* Archivio della Fondazione G. Gentile per gli studi filosofici (Fondazione Roma Sapienza).

nuta in prima persona da Croce in una incessante elaborazione e maturazione di temi e di polemiche, che vi avrebbe nel tempo accolti nuovi collaboratori in Adolfo Omodeo e Guido De Ruggiero. Il progetto, che in ciò rappresentò la più intelligente intuizione e sfida culturale, nacque dal bisogno di istituire una tribuna per il censimento e l'esame su tutto ciò che in Italia e fuori si era scritto di rilevante e si andava scrivendo. Un programma, che nell'intento e più ancora nel suo svolgimento, scrolla d'anticipo il sospetto di provincialismo pronunciato sulle filosofie di Croce e di Gentile<sup>5</sup>.

Ma gli argomenti, l'esibizione e impugnazione di prove, gli strumenti del giudizio, della critica per colui che la eseguiva, per coloro che di lì ne accogliessero il seme di nuove ricerche, dovevano essere restituiti a un pubblico dibattito. Ne mancava tuttavia la materia prima. Il risveglio filosofico<sup>6</sup>, auspicato, mancava dei suoi elementari arnesi di lavoro: libri, edizioni accurate, traduzioni di opere degli autori della filosofia. A fine dicembre del 1904 l'idea di Croce, di avviare l'edizione laterziana dei «Classici della filosofia moderna», ebbe in Gentile l'estensore del progetto e dei primi titoli in programma<sup>7</sup>. Se la *Critica* avrebbe con successo prodotto articoli di nuova storiografia letteraria (per la parte che Croce si riservò, all'interno della prima serie della rivista) e di storiografia filosofica (nei saggi di Gentile) – così rispettosa del complemento del suo titolo di

Rivista di letteratura, storia e filosofia, e non *organon* di una filosofia – quella mole di lavoro, arricchita di recensioni, discussioni, pubblicazioni di fonti inedite e note bibliografiche, occupava il luogo della maggiore utilità marginale. Appariva una specie di compagnia indocile, versatile, puntuale. La «sottile rivista» quanto più concedeva a varietà di argomenti e spigolature tanto meno cedeva al gusto virtuoso, ma corto nel respiro, della rapsodia. Il suo ideatore vi giungeva in un tempo nel quale il talento e esercizio nelle cose letterarie, storiche, erudite si era curvato verso la regione più profonda delle ragioni e dei concetti in virtù dei quali fosse possibile formulare il giudizio sullo stato della vita culturale (e così, però, formare anche un quadro di pensiero per la realtà che in quella vita unitaria pur trovava, nel bene e nel male, la sua espressione). L'Ottocento volgeva le spalle e Croce ne aveva ben colto un epilogo di «crisi». Una *fin de siècle* che all'ordine del giorno aveva messo il dibattito sul marxismo, sulla sua revisione, non senza averne subito dichiarato la crisi; mentre non minore incertezza aveva gettato sulla storia, e sul suo carattere di scienza, per la crisi sperimentata nel campo del positivismo, per lo straniamento prodotto dallo stesso metodo storico-filologico. Egli espresse, nell'idealismo, il punto di prospettiva nel quale collocarsi. Ne qualificò i suoi termini – di idealismo «critico», «realistico», «antimetafisico» – nei quali l'adesione a «un certo ordi-

ne di idee», più che attestare il punto dell'origine o affiliazione scolastica della sua riflessione, gli consentisse di tracciare un orizzonte filosofico unitario, uno sguardo totale, nel quale tutte le forme dell'attività umana incontrassero la ragione dell'essere, ciascuna, così e non altrimenti<sup>8</sup>. Il pensiero doveva non essere un grande «prevaricatore»<sup>9</sup>, bensì lo spazio logico, invalicabile, di un giuoco regolato dalla natura delle figure (categorie) che vi avessero trovato legittima ospitalità. Il centro dell'interesse, e spirito vivificatore di tanta operosità, era, per Croce, la costruzione della sua filosofia come filosofia dello spirito e sistema della realtà, avviata con la composizione di una *Estetica* e concepita in abbozzo di idea (fin nella partizione della materia e nei tempi della sua esecuzione) già nel 1902<sup>10</sup>. Inevitabile, e ben noto, che la saldezza del nuovo edificio sarebbe dipesa dall'esito del confronto con il punto più alto ereditato dalla filosofia dell'idealismo tedesco, nella filosofia trascendentale di Kant, nella dialettica di Hegel.

Apprestandosi al suo primo insegnamento di libera docenza per la filosofia teoretica all'Università di Napoli, nel 1903, Gentile ne strinse l'intento programmatico nella prolusione introduttiva al corso intitolata alla *Rinascita dell'idealismo*<sup>11</sup>. E qui, con un sentimento di ortodossia che arretrava a Bertrando Spaventa, il più giovane redattore, pur tenendosi all'interno di un quadro concettuale nel quale insuperato restava il

dualismo dell'atteggiamento gnoseologico – espresso nella posizione che confida sulla presenza di un soggetto del sapere che di fronte a sé abbia il suo oggetto di cui vincere l'oscurità – all'idealismo nuovo, o qui «filosofia scientifica», chiedeva di accogliere nel suo interno l'esterno rappresentato dalla natura e dal fatto. Idealismo, che per il suo spaziare senza limiti nel reale, era anche detto «assoluto». In polemica verso il naturalismo, il determinismo, il positivismo, il filologismo, il materialismo, indirizzi di pensiero unilaterali, e nei quali il condizionamento di un presupposto esterno all'attività spirituale, questa stessa disconosceva come reale, nel suo inchiodarla e asservirla ad esso. Qui l'idealismo si rendeva esigenza speculativa di interezza ideale, luogo nel quale i mondi della natura e dello spirito fossero sciolti della loro unicità, o esclusività, per esservi inclusi come termini, tra loro contrari e qui coincidenti nella «unità piena della dualità di natura e spirito»<sup>12</sup>. Esigenza che la filosofia moderna, nella sostanza di Spinoza (unicità della sostanza, infinità dei suoi attributi – pensiero e estensione), aveva ben affisato e non risolto. L'insoddisfazione (insieme con l'ammirazione che quella non taceva) era per lo sfondo ontologico, di permanenza e fermezza dell'unico ente reale infinito del quale il finito non era se non modificazione altrettanto eterna e non diveniente. Là dove era il pensiero, via via inteso come atto puro del pensare e categoria, a introdurre la realtà di un

movimento ideale nel quale, sebbene soltanto per astrazione potesse vivere la contesa del concetto inteso come attività con il concetto inteso come risultato, quell'auto-differenziarsi e distinguere tratteneva in sé il significato della contraddizione, con questa l'idea del divenire. Il pensiero, o soggetto trascendentale, era l'apriori, il luogo della sintesi (il *Deus sive actus* verso il *Deus sive natura*).

Basti qui tener conto della considerazione di Jacobi, per il quale l'esatta valutazione dello spinozismo (posizione immediata della sostanza; sua realtà ontologica postulata nella coincidenza di essenza e esistenza; articolazione, o immanenza, del tutto in tutto; antiteleologismo e perfetta adesione dell'ordine delle idee con l'ordine delle cose) consisteva nel suo essere la radice, o meglio, lo specchio nel quale l'idealismo restituiva di sé l'immagine rovesciata di quello (come *umgekehrter Spinozismus*<sup>13</sup>). Croce e Gentile avevano ereditato sia l'obiezione di Jacobi (il panteismo o panlogismo filosofico e il conseguente determinismo o fatalismo della conoscenza) sia il suo limite, espresso nel «salto mortale»<sup>14</sup> (*der Glauben* e non *das Wissen*), con il quale alla posizione immediata dell'idea di un ente perfetto che in virtù della sua essenziale perfezione non poteva mancare la nota dell'esistenza, opponeva la rivelazione (indimostrabile ma certa) dell'idea immediata, o intuizione, di un Dio personale (misticismo).

Né vi è dubbio che Jacobi rivestì per Croce un interesse più che suggestivo.

Le filosofie razionalistiche non inclinavano verso la comprensione dell'universo, non piccolo, di un divoratore inesaurito di esperienze intellettuali condotte in solitudine di *autodidascalos* su fonti d'archivio e rarità librerie. Esercizio intellettuale, questo stesso, nel quale il filo conduttore non poteva che restituire l'inquieta e mai esausta fame del dilettante (o del collezionista) che non può che aggiungere oggetto a oggetto dell'attenzione. Del problema religioso – come problema che ne andasse per lui della sua persona – Croce si era sbarazzato presto<sup>15</sup>. Inclinò però per l'orizzonte irrazionalistico della filosofia di Schopenhauer, ma la riflessione appena più matura seppe leggere nel principio della volontà vitalistica, una riduzione intellettuale e assertiva sul fondo oscuro di forze in contesa nelle quali si consuma la trama di ciascuna esistenza<sup>16</sup>. E certo, la materia artistico-letteraria e storica era da lui così posseduta, non solo per il gusto di nuove scoperte ma per l'appagamento che ne veniva dalla loro lettura, caratterizzazione e narrazione, che l'interrogazione ulteriore che su quella materia si aprì, non avrebbe mai voluto cedere, per la logica, la concretezza maggiore cui quella materia aspirava<sup>17</sup>. Il suo Marx, letto ne *Il capitale*, gli aveva comunicato il peso degli interessi e dei rapporti di forza, delle circostanze materiali, formazioni giuridiche e economiche, un regno dell'*utile* nel quale era gioco e forza che la volontà (spirito pratico) realiz-

zasse sé stessa. La storia reale era sempre realistica. La storiografia ne guadagnava ampiezza e profondità di ragioni<sup>18</sup>. Vico, per schiettezza e complicazione di motivi, forse primo autore di Croce – e autore da questi restituito alla più alta considerazione filosofica contemporanea<sup>19</sup> – concentrava in sé, nel principio del *verum certum*, l'affermazione della storia come scienza, ma anche, la vera scoperta dell'estetica, come risoluzione dell'arte in attività creatrice della fantasia, forma di conoscenza alogica, che precede il concetto, e non ne avverte mancanza. Vi era la storia fatta dagli uomini (cresciuta in un equilibrio precario di senso e intelletto, nel fuoco generoso di passioni, interessi, lotte, contese di ordini e di classi – non meno furiosa e cruda nella crisi) e vi era la storia idealmente ripercorsa (storia ideale eterna – struttura atemporale, non diveniente, del divenire), dove la fantasia era forma a sé perfetta dello spirito. Così, questo Vico – nel quale Croce salvava, attraverso la categoria dell'intuizione, la considerazione autonoma della poesia – era un pungolo che fendeva il sistema di Hegel<sup>20</sup>. L'indagine estetica e l'esame della dialettica, procedendo in uno, trattenevano in primo piano il punto di convergenza – la critica del razionalismo sei-settecentesco – espresso in Jacobi, in Kant, più risoluto in Vico. L'uso dell'intelletto era destinato a un esito scettico, se avesse varcato il confine, che però si mostrava troppo angusto alla mente filosofica, del naturalismo (dei

fenomeni fisici e naturali indagati dalle scienze). Il sapere immediato di Jacobi confermava l'esigenza metafisica espressa nella dialettica trascendentale di Kant; entrambi la prospettiva metafisica del primo *verum-factum* del *De Antiquissima* vichiano. In tutti, l'intelletto si arrestava, falliva, in una duplice posizione di ateismo e di scetticismo. Perché l'infinità, libertà, perfezione dell'ente supremo era tradita nell'atto dell'intelletto che ne faceva il suo oggetto, così un ente tra altri. O, anche, la dimostrazione dell'esistenza di Dio era inversione, ateistica, del principio (di tutte le cose) nel principiato. Era un farsi Dio di Dio. Forse solo Vico si sottrasse a quella nostalgia (trascendente e non più trascendentale) di assoluto che derivava dall'impotenza (o abuso) dell'intelletto. Sia Kant sia Jacobi confermavano nella filosofia un 'non sapere', che scaturiva da un sentimento – religioso, estetico, teleologico. Ma entrambi vi lasciavano accanto, impregiudicato, il conoscere di tipo geometrico e esatto<sup>21</sup>.

Si deve a Croce, che avviò le ricerche intorno a una *Bibliografia vichiana* già nei primissimi anni del suo secolo, se, tratteggiando le vie della fortuna di Vico in Italia e in Europa, ne restituì il filo degli scrittori tedeschi che per primi lo notarono<sup>22</sup>. E che in piena età classica, si scambiarono epistole, intorno alla *Scienza nuova*, su le aspettative che l'opera suscitava in loro, che, da quella lettura traevano suggestioni particolari,

in un disegno che riusciva grandioso e insieme oscuro. Hamann ne comunicò per lettera con Herder, che vi cercava la scienza nuova dei fisiocratici e vi trovò la filologia. Goethe non aveva mancato di annotare nel suo diario di soggiorno in Italia, *Die italienische Reise*, l'incontro napoletano del 5 marzo 1787 con Gaetano Filangieri, del quale serbò la più viva impressione di un ammaliamento, quasi di sacralità che il libro di cui gli era fatto dono rivestiva per gli intellettuali napoletani. Di qui il conio di un Vico, nume tutelare (*Altvater*) degli italiani, pari a quello che Hamann era riuscito ai tedeschi<sup>23</sup>. Da Goethe la *Scienza nuova* passò nelle mani di Jacobi (lettera di Goethe a Jacobi, 31 dicembre 1792). E di Jacobi fu il primo accostamento della filosofia di Kant con quella di Vico – perché la struttura trascendentale della conoscenza vuole che l'intelletto sia funzione operativa e produttiva dei suoi stessi contenuti di pensiero<sup>24</sup>; così, con Vico e pur senza averne conosciuto le opere, Kant tratteneva su un piano puramente regolativo della ragion pratica (come postulati non dimostrabili), le idee soprasensibili. Qui, ancora la metafisica era il punto di *trade-union*. Il modo divino della creazione era pur modello, assunto per essere escluso per il difetto di realtà che il *faber* umano vi conseguiva: per Kant era orizzonte rivelativo di una realtà (di pensiero) eccedente la conoscenza; per Vico era mondo geometrico di *ficta*, e soltanto la risoluzione nella storia, avrebbe resti-

tuito realtà alle finzioni (universi simbolici, religioni, miti, istituzioni) nei quali la storia si fa.

Fu un quinquennio prodigioso, il primo del secolo, nel quale Croce si trovò a tirare anche la cordata dei Classici della filosofia moderna, che avrebbero dovuto proporre, per primi, il Kant della *Critica del giudizio* estetico, per la cura di Alfredo Gargiulo, e della *Critica della ragion pura*, insieme con l'edizione italiana degli *Scritti metafisici* di Giordano Bruno, editi da Gentile; per i tre titoli era previsto un annuncio unitario e un termine unico di pubblicazione. Ma la prima *Critica* kantiana incontrò rinvii ripetuti di traduzione da parte di Giuseppe Lombardo Radice. L'impegno di Croce per l'*Enciclopedia* hegeliana fu intanto occasione di revisione filosofica della dialettica, così in parallelo vi corse la stesura del *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*. Hegel occupò dunque il primo posto, con il numero 1, della serie dei Classici, stampati in terzetto a dicembre del 1906 (pubblicati 1907). Tanto più che anche il lavoro di Gentile aveva subito, nell'intero primo semestre di quell'anno, un arresto, per l'insorgere di una crisi psicologica nella quale il successo nel concorso che lo avrebbe portato in cattedra di storia della filosofia a Palermo non si pareggiava con le tensioni dell'attesa, con l'abbandono di Napoli, con un perturbamento per il ritorno all'ambiente familiare e intellettuale della Sicilia. Il fatto è che la prima testimonianza scritta

dei *Taccuini di lavoro* di Croce è redatta il 27 maggio 1906, coincidente con l'invio in tipografia del «manoscritto del saggio su Hegel (*Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*) compresa l'appendice bibliografica»<sup>25</sup>; nel mese di luglio vi si apprende la conclusione della traduzione della *Enciclopedia*; in parallelo, le annotazioni sulla revisione della bozza del Bruno di Gentile, ne attestano anche, a partire dal mese di giugno, una ripresa degli studi. L'impressione notevole ai lettori di oggi è che l'autore, contraendo un'abitudine che lo avrebbe accompagnato fino ai suoi anni più tardi, affidasse all'annotazione essenziale e precisa sulla conduzione quotidiana dei suoi lavori, la scansione di un ritmo del tempo, nel quale – ne danno conto le pause e il pudore di ogni confessione più intima – fosse il positivo a dover mostrare il filo tenace di resistenza alle forze vitali disgregatrici (presenti nella singola esistenza e non meno nella storia). Che il negativo non potesse che avere realtà nel positivo, perché qui, nella forma conquistata, era come trattenuta la mancanza che di quella forma era stata ragione, tanto più era acquisizione teorica, tanto era, anche, sensibilità psicologica acuta che il *vacuum* (una negatività più riottosa a farsi momento logico) potesse irrompere nell'ordine formato della realtà. Per invigilare sé stesso<sup>26</sup>. Così, la compostezza di ogni sua scrittura (salace o irruenta nelle polemiche, mai enfatica, raramente ruvida) rivela una singolare dimestichez-

za, forse una repulsiva attrazione, con strati ben altrimenti opachi alla consapevolezza. Che dal gorgo dell'interiorità seppe trasferire, come in un canovaccio teatrale, in quei tipi umani, collaboratori che si osservano «con non poco dispiacere e fastidio e dolore, uomini che sembrano colpiti da paralisi della volontà»<sup>27</sup>. Un esempio, biografico, ne è offerto dal singolare ruolo di «medico» e «direttore spirituale»<sup>28</sup> che egli assunse nei riguardi del primo traduttore (pubblicato) di Jacobi in Italia.

Di Francesco Capra Croce venne a conoscenza nell'aprile del 1904, ricevendone una lunga lettera, proveniente da Torino (del 19 aprile), nella quale il giovane ventenne, privo di un *curriculum* ortodosso di studi, presentava al filosofo di cui aveva letto l'*Estetica*, i suoi critici, il primo fascicolo di «La Critica», la sua irregolare biografia, che contemplava una forte tentazione mistica, l'entrata in seminario e la revoca della sua vocazione, un'esperienza affettiva disordinata, incline a nevrosi, in conflitto con la famiglia, un'appassionata e non meno stravagante lettura di autori della filosofia europea, un'abilità di musicista strumentista di violino, molte osservazioni sulle quali chiedeva, con educato rispetto, qualche rassicurazione e guida. Il carteggio conservato conferma l'incontro a Napoli con Croce, nella prima decade di giugno del 1907, e l'avvio della ricerca intorno alle edizioni delle opere di Jacobi presenti nella Biblioteca nazionale di Torino (il

14 giugno), per l'edizione italiana di *Sulla dottrina dello Spinoza. Lettere al signor Mosé Mendelssohn*. Nel mese di luglio Capra inviava a Croce il suo lungo saggio di traduzione e ne riceveva l'incoraggiamento e il consenso a proseguire (lettera del 22 luglio). Di seguito, in una lettera del 24 luglio 1907, Croce annunciava a Gentile l'eccellente lavoro svolto dal giovane studioso di Jacobi e l'idea che gli fosse affidata anche la traduzione della *Critica della ragion pratica* (un libro che Gentile, nel 1905, aveva ritenuto di poter riservare a sé). Sotto la guida puntuale di Croce (ne testimonia una fitta corrispondenza di 27 lettere di Capra scritte tra il giugno 1907 e il settembre 1908, 18 lettere sono scritte tra il febbraio e l'ottobre 1909) proseguì una seconda trascrizione e revisione della traduzione di Jacobi, fu interamente compiuta la traduzione della seconda *Critica* kantiana<sup>29</sup>, riveduta da Adriano Tilgher, e per la quale Croce redasse un medaglione di presentazione sulle pagine della sua rivista<sup>30</sup>. Non l'imperizia del traduttore, ma l'instabilità della sua condizione psichica e mentale, che rese inevitabili ripetuti soggiorni in ricovero psichiatrico<sup>31</sup>, ritardarono nel tempo la prima pubblicazione del volume jacobiano. *Sulla dottrina dello Spinoza* fu stampato nel 1914 (n. 21 della collana). Il carteggio scambiato tra Croce e Gentile ci ha reso noto che per espressa commissione di Croce la prefazione fu redatta da Gentile<sup>32</sup>, pur mantenendo la data (Torino, aprile 1914) e la firma di

Francesco Capra (il quale non sarebbe sopravvissuto a lungo alla malattia, incontrando la morte già nel 1916).

Con efficacia lapidaria la prefazione di Gentile scolpì, del filosofo, il carattere univoco, più che unitario, della speculazione: «una filosofia mistica come quella di Federico Jacobi non ha svolgimento». Ne ripeté l'insistita conquista di un unico concetto, come, nel modo di un aforisma, Jacobi volle scrivere, nel 1815, a suggello della raccolta completa delle sue opere: «Ich ende wie ich begann». La certezza della fede era stata congedo definitivo, nell'*Etica* di Spinoza, della posizione intellettualistica del razionalismo cartesiano. Gentile individuò un duplice merito del libro, ora tradotto, culmine della filosofia di Jacobi. Il suo merito storico, perché vi si raggiunge una profonda ricostruzione del sistema di pensiero al quale si contrappone. Il suo pregio speculativo, perché l'idealismo tedesco, nei suoi autori Schleiermacher, Fichte, Schelling, Hegel, non ha potuto prescindere dallo Spinoza esaminato da Jacobi. Così, lasciando emergere la scoperta del carattere straordinario della filosofia di Spinoza per lo sviluppo ideale del pensiero moderno. Un giudizio che calca quello stesso espresso da Hegel nelle *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, dove Spinoza appare, rispetto a Descartes nel quale è celebrato «un eroe che ricominciò da capo l'impresa, e restituì alla filosofia quel terreno, al quale essa tornò soltanto adesso dopo trascorsi

mille anni»<sup>33</sup> il primo che, per «aver svolto il principio cartesiano in tutta la sua coerenza»<sup>34</sup>, introduce l'idea dell'identità assoluta, nella sostanza, di pensiero e essere (per Hegel, dell'essere come unità di opposti). Rispetto ai moderni, Spinoza rappresenta l'eccezione, che lo pone in comunicazione con i filosofi antichi e con gli Eleati, perché, allontanandosi da ogni residuo della *communis opinio*, esclude che reali, o in sé stessi consistenti, siano il molteplice, il particolare, il determinato, tutto ciò che sia posto al di fuori dell'unica sostanza. Se la sostanza non era tuttavia ancora spirito e autocoscienza – questo il limite rilevato da Hegel – resta che «essere spinoziani è l'inizio essenziale del filosofare»<sup>35</sup>. Un giudizio nel quale, fin dal 1907, Gentile aveva trovato argomento per rafforzare, all'interno di una prospettiva di complementarità con il *cogito* di Cartesio, l'esigenza di personalizzare, di questi, il carattere subiettivo del pensiero, a vantaggio di una investitura puramente logica dell'io non empirico (o immanenza del metodo alla filosofia). Intanto, se con facile incisività si trovava a presentare il nucleo rilevante del libro in pubblicazione di Jacobi – il misticismo e l'irruzione della discordia, con la professione di spinozismo di Gotthold Ephraim Lessing, nella cultura dell'età di Goethe intorno alla filosofia di Spinoza, che ne espresse così una rinascita<sup>36</sup> – dava anche alle stampe, con il numero di corda successivo (n. 22), il volume dell'*Ethica ordine*

*geometrico demonstrata*, in versione latina (come previsto nei criteri di edizione dell'intera serie), da lui introdotta e annotata<sup>37</sup>.

Molti anni più tardi, sui quali era impresso il segno di tutt'altra età, mortificata in quel primo slancio fiducioso di un vigoroso rinnovamento, con la filosofia, dell'intera vita civile e culturale e piegata all'esperienza, nella storia, del disfacimento di ogni elementare accordo con il positivo, con il valore, privata dei quali era pur inghiottita ogni nozione di civiltà – perché questo abisso rivelava all'Europa l'ascesa delle dittature con la loro destinazione alla guerra – fu Croce a tornare, nel 1941, sulla filosofia di Jacobi. Lo fece sulle pagine di «La Critica»<sup>38</sup>, all'interno delle *Conversazioni filosofiche* che vi aveva avviato in quello stesso anno, e al medaglione di *Considerazioni sulla filosofia del Jacobi* avrebbe poi riservato di apparire tra le pagine, di critiche filosofiche, scelte dai suoi scritti per il volume, un *breviario* della sua opera multiversa curato da Antonello Gerbi, che prese il titolo di *Filosofia Poesia Storia*<sup>39</sup>.

L'articolo, meditato e composto nel rapido giro di un mese<sup>40</sup>, è testimone di una ferma riabilitazione, unica nel dibattito a lui contemporaneo, che Croce compì della filosofia di Jacobi. Un colloquio filosofico nel quale emerge, non irrilevante, una nota etico-sentimentale che costringe a tenere viva l'immagine «degli uomini di quella mirabile Germania della seconda metà del settecen-

to così europea e cosmopolitica, così fresca di mente, di fantasia e di cuore, così originale e geniale, della Germania di Goethe e di Kant»<sup>41</sup>. Un articolo nel quale, le ragioni che fanno di Jacobi un critico *en avance* dell'idealismo tedesco, che pur seppe celebrarlo, sono anche occasione di autobiografia intellettuale, per ribadire l'origine libera, non scolastica, vincolata a una domanda del presente, dell'autentico filosofare. Così, Jacobi, premessa e fulcro per comprendere linee principali di svolgimento della filosofia tedesca (fin anche a Herbart), nella sua «ostinatezza» a cedere e assimilarvisi, è per Croce anche occasione di un ritorno e bilancio sull'esito metafisico, così intellettualistico, della stessa dialettica hegeliana. Sullo sfondo il corso non breve della sua indagine, guidata dalla stella polare della esemplarità del fatto estetico (della poesia), per il quale, esistendone il concetto (che l'arte è conoscenza intuitiva e teoresi – è un'affermazione logica), non a questo ma al suo diverso, della fantasia e intuizione, si deve l'attività creatrice e il godimento della bellezza che le opere dell'arte realizzano e suscitano. Così, fin da principio mettendo al sicuro l'esigenza principale della distinzione (e autonomia parziale) delle forme dello spirito<sup>42</sup>. Un tema a sua volta complicato dal rilievo, che via via si fece più urgente, di dar conto della scaturigine – occasione, impulso, bisogno pratico, domanda – che, trattenuta come momento interno e non scindibile (negativo) di ogni sintesi

categoriale (che così rivela la sua natura di processo), cede però all'esigenza di giustificare l'incremento di realtà – novità, storicità, concretezza – che la vita dello spirito vi consegue<sup>43</sup>.

La *pars destruens* della critica guarda l'opinione comune, espressa eminentemente da Lucien Lévy-Bruhl<sup>44</sup>, che fa di Jacobi un dilettante versato alla filosofia, pensatore non sistematico, che mette capo a un sentimentalismo e misticismo di tonalità affatto personale, «un caso psicologico» nel quale la biografia (dell'uomo dedito al commercio e agli affetti, riluttante alla filosofia istituzionale cattedratica) autorizzerebbe il rifiuto e l'indisponibilità a coniare un proprio *corpus* dottrinario, autoescludendo sé dal Gotha dei filosofi veri. Un giudizio che Croce ribalta, a tutto vantaggio della serietà e sistematicità dell'interesse personale dell'autodidatta, che non smonta e tiene il banco tra interlocutori nobilissimi, perché il suo punto di attacco – al razionalismo – è di colui che non soltanto intende e più di ogni suo predecessore ha compreso Spinoza. Ma che reputa quello di Spinoza come il più compiuto e mirabile sistema filosofico. Liberarsene importa, per Jacobi, una inevitabile inclusione ragionata, nella critica, di quel che la sua innovazione esclude. Non soltanto per l'effettiva natura dialettica di ogni moto della coscienza. Ma perché, nell'esito spinozistico rifiutato, emerge un movimento, di Jacobi, che di Cartesio fa propria l'esigenza di un

*primum*, o fondamento, vero in quanto certo, immediato in quanto non derivato *dimostrative*. Che fosse questo, ovvero la preoccupazione di salvare il finito, l'intento che agiva all'interno della posizione mistica dell'intuizione immediata dell'infinito inteso come Dio personale, era stata osservazione acuta di Hegel<sup>45</sup>. Jacobi non è un «dilettante filosofico», in lui si mostra «la genesi spontanea del verace e fecondo filosofare», non nato nella scuola, mosso da un «intimo bisogno» che lo volge all'esame «di problemi speculativi», in un processo intellettuale di elaborazione personale, che non imita modelli, «com'è l'opera del poeta che per ciò stesso è universale». Che Jacobi non si sia curato di istituire un «sistema chiuso» di pensieri, non ne fa *de jure* un pensatore asistematico. Ne è conferma l'insistito ritorno, nel corso della sua vita, sul nucleo originario della sua meditazione. Questa serietà e tenacia del contegno speculativo, era stata da Croce già avvertita, nella sua *Logica*, come il tratto rivelativo della più schietta esigenza filosofica, che sempre è sistema, se mira a dar conto della razionalità nella quale ci si fa consapevoli della totalità dell'esperienza mondana<sup>46</sup>. Ma più l'accento ora è posto, in polemica con lo stile (solo utilmente didascalico) delle *enciclopedie* – e di Hegel – sull'uso, preferibile ai sistemi, delle «sistemazioni» filosofiche, ogni volta concluse e sempre provvisorie, «sempre fatte e sempre da fare». La coincidenza della filosofia con la storia

della filosofia, per un lato, restituisce alla verità affermata da Jacobi il posto irrefutabile che essa occupa nel sistema totale della verità. Per altro lato, sottopone, non tanto a revoca (che se tale è, non può esservene annullamento), ma a un destino giocato nelle forme libere della storia, nella quale ciascuno ha parte, ma della quale nessuno è signore (o soggetto), l'emersione o dispersione di ogni contenuto veritativo. Così però, l'orizzonte della storia o della vita, nei quali si forma per lo storico, che vi è incluso, il giudizio attuale, il discrimine tra ciò che è vivo e ciò che è morto, lungi dal rappresentare il rifugio rassicurante di un nuovo semi-positivismo, nel quale il problema è stemperato nella formula fissata del suo condizionamento storico (una sorta di entificazione – o concentrazione della storia nella figurazione statica del contesto, o superbia di farne il precipitato che arresta in sé una vicenda ben più cosmica), si rivela come lo stesso orizzonte del pensiero. Con ragione Hegel ha colto nel *aut aut* di Jacobi – contestazione del *Verstand* che nell'astrazione intellettuale conosce in quanto separa, e sacrifica, quanto vi è di particolare e concreto nell'esperienza; affermazione di una *Vernunft*, o *Glauben*, o intuizione nei quali certa è la concretezza del sentimento, che solo è pienezza di realtà – quello stesso procedere per divisioni incompensabili che è origine del procedere intellettualistico e mette capo a nuova metafisica<sup>47</sup>. Ma l'irriducibile punto di vista capovolto di

Jacobi, per il quale «il perfettamente intelligibile è irreal» (questo è idealismo) e «il perfettamente reale è inintelligibile» (qui è realismo del misticismo) colpisce il limite logicistico della dialettica hegeliana, che ingoia in un ritmo dialettico reso estrinseco intere classificazioni e generalizzazioni provenienti dalle scienze fisico-naturali; che, nella cuspide del sapere assoluto, assorbe la pretesa unilateralità, destinata a soccombervi, della oggettività nella religione, della soggettività nell'arte; che chiude nel «sistema totale» la più grande sua conquista della «storicità del reale»<sup>48</sup>.

Schietto e luminoso è il merito di Jacobi nella dottrina morale. Colui che ha lavorato per «la chiesa invisibile della filosofia» polemizza contro l'esteriorità, o lettera, della legge e degli istituti all'osservanza dei quali si suole ridurre la realtà morale. Né la legge – che la teologia paolina e luterana svelano quale euristica del peccato, e che Jacobi sa essere sempre in bilico, tra argine del male e abuso sotto spoglie di bene – né la rigida e «presuntuosa» ragion pratica kantiana, soccorrono nel vedere e compiere il bene. Non vi è che il cuore, e la coscienza morale. Non vi è che esempio, e educazione al sentire bene. Così il medesimo anti-illuminismo che tiene Jacobi avverso al giacobinismo – ma che già lo aveva trovato contrario all'assolutismo – si nutre di un profondo sentimento che alla *Aufklärung* appartiene, e alla *Bildung* che affonda nella radice

umanistica della Riforma tedesca. Per la decisione morale, che sempre esige responsabilità e adesione personale, vale quel che vale in fatto di bellezza e di gusto, sono regola a sé stessi. Un tema, questo della virtù, che fin dal 1908 aveva impegnato Croce nella sua *Filosofia della pratica*, e che fa tornare in primo piano, in un sentire vicino a Jacobi, l'illusione, o fraintendimento, sui quali poggia ogni morale razionale pura, che non vede che l'esercizio della virtù – e la scelta morale – nel quale sono vinte le passioni, è essa stessa passione (della virtù)<sup>49</sup>. Che la razionalità è investita del sentimento. Che della scelta, in ultima istanza e non ostante il più lucido calcolo degli interessi, la radice è in una presa di posizione, non avventizia (proficua di opere), tuttavia modesta nella esibizione del suo fondamento, nella rivendicazione dei suoi meriti. Tanto più necessaria, poiché lì si mostra un non poter coincidere più con un ordine delle cose avvertito come estraneo. Qui, la parola più critica nei riguardi di Hegel, etico-politico, il quale ha reso persona lo stato, le leggi, le istituzioni; disconosciuto in «uno storicismo di cattiva lega perché depressore e oppressore della coscienza e creatività morale» il contenuto storico di quelle forme facendone categorie, comunque valide, dello spirito oggettivo. Quel che, nell'oggi di Croce, ha contribuito nella Germania, non meno in Italia, a un inedito e fanatico culto dello Stato sprovvisto di ogni sen-

so etico. Jacobi, il solo che abbia tenuto fermo nella filosofia tedesca lo spirito della libertà<sup>50</sup>.

\_ NOTE

1 \_ B. CROCE, G. GENTILE, *Carteggio (1896-1924)*, a cura di C. Cassani e C. Castellani, introduzione di G. Sasso, 5 voll., I-IV, pubblicati, Aragno, Torino 2014-2019; in corso di allestimento il vol. V (1915-1924).

2 \_ L'Archivio della Fondazione Giovanni Gentile per gli studi filosofici (Fondazione Roma Sapienza), presso il Dipartimento di filosofia Sapienza, ha ospitato la sessione romana del Convegno internazionale *Friedrich Heinrich Jacobi. Radici e prospettive di un pensiero* (Roma, 10-11 ottobre 2019), organizzato da Università di Roma Sapienza, Friedrich Schiller Universität Jena, Università degli studi di Firenze.

3 \_ G. GENTILE, *Giovan Maria Bertini e l'influsso di Jacobi in Italia*, «La Critica», 3 (1905) 3, 5, 6, pp. 287-308, 373-386, 485-508 (poi in *Origini della filosofia contemporanea in Italia*, 2 voll., Le Lettere, Firenze 2003, I, pp. 141-218). Sulla prima ricezione di Jacobi in Italia, F. PITOLO, *L'influenza di Jacobi nel pensiero di Spaventa*, in M. Mustè, S. Trinchese, G. Vacca (a cura di), *Bertrando Spaventa tra unificazione nazionale e filosofia europea*, Viella, Roma 2018, pp. 219-235.

4 \_ Il progetto editoriale apparve come *Introduzione*, datata 1 novembre 1902, con firma La Direzione su «La Critica. Rivista di letteratura, storia e filosofia», 1 (1903) 1, pp. 1-5. La pubblicazione proseguì con periodicità bimestrale fino al 1944; dal 1945 al 1951 fu da Croce condotta la nuova serie «I quaderni de La Critica».

5 \_ Il giudizio sul carattere «non egemone» e tuttavia «non provinciale» dell'idealismo di Croce e di Gentile è stato nuovamente espresso da G. SASSO, *Del provincialismo degli studi (con qualche osservazione sull'«egemonia»)*, in ID., *Biografia e storia. Saggi e variazioni*, Viella, Roma 2020, pp. 49-89; l'opera collettanea diretta da M. CILIBERTO, *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, IEL, Roma 2016 avvalorata e aggiorna il bilancio sul contributo italiano alla storia del pensiero filosofico.

6 \_ B. CROCE, *Introduzione*, «La Critica», 1 (1903) 1, p. 3; B. CROCE, *Il risveglio filosofico e la cultura italiana*, «La Critica», 6 (1908) 3, pp. 162-178, qui 169.

7 \_ Il manoscritto autografo di Gentile con annotazioni di Croce, datato gennaio 1905, è conservato in AFG, s. 2, f. 37; occorre per il foglio a stampa di annuncio e presentazione della collana di testi e traduzioni, pubblicato su «La Critica», riprodotto sul primo dei volumi in uscita, G.W.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, trad. it. di B. Croce, Laterza, Bari 1907. Il primo foglio a stampa pubblicitario della collana prevedeva come quarto titolo F. HERBART, *Introduzione alla filosofia*, trad. it. di B. Croce, AFG, s.3, ss. 2, n. 43; la cura e traduzione fu svolta da Giuseppe Vidossich, apparve alla stampa nel 1908.

8 \_ Sul carattere di «idealismo» di ogni filosofia, B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro*, Laterza, Bari 1909, nella Edizione nazionale delle Opere di B. Croce, a cura di C. Farnetti, con una nota al testo di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli 1996, pp. 197-198; sulla riserva verso l'uso di etichette, nelle quali l'abito classificatorio si sottrae al compito della carat-

terizzazione delle opere e degli autori, pur concedendo in prima approssimazione quella di «neoidealisti», B. CROCE, G. GENTILE, *Carteggio*, cit., II, pp. 349-350 (lettera di Croce, Napoli 26 aprile 1905); più conclusiva la polemica in B. CROCE, *I «neo» in filosofia. (Neohegelismo, neokantismo, neotomismo ecc.)*, «La Critica», 39 (1941) 5, pp. 289-295 (rist. *Discorsi di varia filosofia*, 2 voll., Laterza, Bari 1945, I, pp. 107-115); ID., *Una denominazione filosofica da abbandonare. L'«Idealismo»*, «La Critica», 41 (1943) 1, pp. 47-48 (rist. *Discorsi di varia filosofia*, cit., II, pp. 15-17).

9 \_ B. SPAVENTA, *Le prime categorie della logica di Hegel*, «Atti della R. Accademia delle scienze morali e politiche di Napoli», 1 (1864), pp. 123-85; rist. *Scritti filosofici*, ed. Gentile, Morano, Napoli 1900, pp. 185 sgg.; citato in G. GENTILE, *La riforma della dialettica hegeliana*, Principato, Messina 1913, qui dalla ed. Sansoni, Firenze 1975, p. 31. Su ciò, nella sua ultima riflessione su la dialettica e la «vitalità», B. CROCE, *Hegel e l'origine della dialettica*, in ID., *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Laterza, Bari 1952, pp. 29-45, qui p. 32.

10 \_ B. CROCE, G. GENTILE, *Carteggio*, cit., II, p. 84 (lettera di Croce, Perugia, 16 settembre 1902).

11 \_ G. GENTILE, *La rinascita dell'idealismo*, Stab. tipografico della R. Università, Tessitore, Napoli 1903; ora in ID., *Frammenti di filosofia*, a cura di H.A. Cavallera, Le Lettere, Firenze 1994, pp. 3-23 (*Opere*, v. 51-52).

12 \_ Ivi, p. 20.

13 \_ F.H. JACOBI, *Jacobi an Fichte (Brief, Eutin, 3. März 1779)*, tr. it. *Idealismo e realismo*, a cura di N. Bobbio, De Silva, Torino 1948, p. 174.

14 \_ F.H. JACOBI, *Sulla dottrina dello Spinoza. Lettere al signor Mosè Mendelssohn*, tradotte da F. Capra, Laterza, Bari 1914, p. 14 (qui, nella Prefazione alla terza edizione, scritto da Jacobi in italiano), p. 56.

15 \_ B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, Ricciardi, Napoli 1918 (rist. anastatica a cura di F. Audisio, Bibliopolis, Napoli 2006), in ID., *Etica e politica. Aggiuntovi il Contributo alla critica di me stesso*, Edizione nazionale delle opere di B. Croce, a cura di A. Musci, Bibliopolis, Napoli 2015, pp. 352-353.

16 \_ ID., *Ciò che è vivo e ciò che morto nella filosofia di Hegel*, Laterza, Bari 1906; in *Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia*, nella Edizione nazionale delle opere di B. Croce, a cura di A. Savorelli, con una nota al testo di C. Cesa, Bibliopolis, Napoli 2006, I, pp. 134, 141.

17 \_ Così la nota della «espressività» appartiene, nel linguaggio, sia all'intuizione sia al concetto, caratterizzando entrambi come conoscenza, B. CROCE, *Logica*, cit., pp. 29-32, 52, 95-99.

18 \_ Sul materialismo storico «canone di interpretazione storica», B. CROCE, *Sulla forma scientifica del materialismo storico* (1896) e *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* (1897), in ID., *Materialismo storico ed economia marxistica*, Laterza, Bari 1961 (Sandron, Palermo 1900<sup>1</sup>), pp. 10-16, 20-21; pp. 80-103.

19 \_ ID., *La filosofia di Giambattista Vico*, Laterza, Bari 1911, con dedica a Wilhelm Windelband.

20 \_ ID., *Ciò che è vivo e ciò che è morto*, cit., pp. 55-58, 144.

21 \_ Ivi, pp. 103-106.

22 \_ B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, saggio presentato all'Accademia Pontaniana nelle tornate del 1, 7 e 15 novembre 1903, Tessitore, Napoli 1904, pp. 58-59; sono le notizie «Degli scrittori tedeschi che per primi notarono Vico», più complete in *Secondo supplemento alla Bibliografia vichiana*, con appendice di Fausto Nicolini, memoria presentata all'Accademia Pontaniana nelle tornate del 6 e 13 novembre e 4 dicembre 1910, Laterza, Bari 1911, p. 18 (estratto dal vol. 40 degli *Atti dell'Accademia pontaniana*).

23 \_ J.W.V. GOETHE, *Die italienische Reise*, DTV, München 2011, pp. 191-192; sul giudizio, suggestivo ma criticamente meno verosimile, B. CROCE, *Hamann e Vico*, (1909), in *Saggio sullo Hegel seguito da altri scritti di storia della filosofia*, cit., pp. 305-311.

24 \_ F.H. JACOBI, *Von der Göttlichen Dingen und ihrer Offenbarung*, Fleischer, Leipzig 1811 (tr. it. in Id. *Idealismo e realismo*, cit., p. 237-238).

25 \_ B. CROCE, *Taccuini di lavoro (1906-1949)*, I-VI, Arte tipografica, Napoli 1987 [ma 1992], con un volumetto autonomo di *Indice dei nomi*, pubblicato 2011; qui, I, p. 1.

26 \_ G. SASSO, *Per invigilare me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, il Mulino, Bologna 1989; in questo libro che precedette la pubblicazione dei *Taccuini*, alle pp. 58-59 è citata e considerata l'espressione «d'invigilare me stesso», che si trova sotto la data del 31 gennaio 1939 (B. CROCE, *Taccuini*, cit., IV, p. 127).

27 \_ B. CROCE, *Desiderare e volere*, in *Frammenti di etica*, Laterza, Bari 1922, poi in Id., *Etica e politica*, cit., pp. 13-16, qui 13.

28 \_ B. CROCE, G. GENTILE, *Carteggio*, cit., III, p. 134 (lettera di Croce, Napoli, 24 luglio 1907).

29 \_ I. KANT, *Critica della ragion pratica*, tradotta da F. Capra, Laterza, Bari 1909 (n. 9 dei «Classici della filosofia moderna»).

30 \_ B. CROCE, *Per «La critica della ragion pratica»*, «La Critica», 7 (1909) 4, pp. 323-324.

31 \_ Il carteggio di Francesco Capra a Croce è conservato presso la «Fondazione Biblioteca Benedetto Croce» in Napoli, ringrazio la sempre cortese sollecitudine di Teresa Leo, che me ne ha consentita la consultazione. Parte della corrispondenza di Capra degli anni 1908 e 1909 è inviata dall'Istituto Cottolengo di Torino, le lettere sono controfirmate dal medico e dal direttore dell'Istituto (si distingue, nel 1910, la firma di [Paolo] Levi). Presso l'Istituto poté ricevere conforto di lettere e di libri provenienti da Croce, per il quale aveva anche avviato una traduzione di Schopenhauer, *Die Welt als Wille und Vorstellung*, che ricevette una prima revisione di Giovanni De Lorenzo (poi altrimenti pubblicato, A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e come rappresentazione*, I, traduzione di Paolo Savj Lopez, Laterza, Bari 1914 (la cui prefazione fu redatta da Gentile); il vol. II, che apparve per la traduzione di Savj Lopez e De Lorenzo, fu pubblicato nel 1916. In B. CROCE, *Taccuini di lavoro*, cit., I, p. 364, sotto la data del 20 luglio 1913, si legge: «Rivedute bozze della trad. del Jacobi, fatta dal Capra», revisione che procedette nei mesi estivi, e nuovamente, per ultime bozze, nei primi tre mesi del 1914; ivi, pp. 386, 388, 391, 392.

32 \_ «Mio Caro Giovanni, Secondo gli accordi che prendemmo mesi addietro, ti prego di scrivere tu una breve avvertenza alle Lettere su Spinoza, firmandola Francesco Capra. Il Capra è nel manicomio e non risponde alle lettere.

Mi consegnò la traduzione senza alcuna avvertenza», in B. CROCE, G. GENTILE, *Carteggio*, cit., III, p. 514 (lettera di Croce, Napoli, 13 marzo 1914); ivi, p. 538, si legge l'ultima risposta (Palermo, 23 aprile 1914) di Gentile: «Carissimo Benedetto,/ Eccoti la prefazioncina pel Jacobi. Credo che basti, perché la storia del testo dell'opera è tutta nelle note dello stesso libro». Nell'unica edizione nuovamente pubblicata del volume, F.H. JACOBI, *La dottrina di Spinoza. Lettere al signor Moses Mendelssohn*, 2<sup>a</sup> ed. rivista a c. di V. Verra, Laterza, Bari 1969, il curatore non poteva essere avvertito della vicenda. Vi è rimasto, tuttavia, l'errore di citazione nella nota 1 della Prefazione, relativo all'articolo di G. GENTILE, *Giovan Maria Bertini e l'influsso del Jacobi in Italia*, cit.

33 \_ G.W.F. HEGEL, *Lezioni sulla storia della filosofia*, III, tr. it. di E. Codignola e G. Sanna, La Nuova Italia, Firenze 1945, p. 70.

34 \_ Ivi, p. 104.

35 \_ Ivi, p. 110.

36 \_ J.W.v. GOETHE, *Dichtung und Wahrheit*, cap. 19, tr. it. di E. Sola, in J.W.v. GOETHE, *Opere*, I, Sansoni, Firenze 1956, pp. 1199-1200; F.H. JACOBI, *Una antologia degli scritti. Con le testimonianze di Goethe Herder Humboldt Schlegel Fichte, Schleiermacher Hegel Schelling*, a cura di V. Verra, Loescher, Torino 1966.

37 \_ B. DE SPINOZA, *Ethica ordine geometrico demonstrata*, testo latino con note di G. Gentile, Laterza, Bari 1915. Sull'edizione, G. TOTARO, *Spinoza nei «Classici della Filosofia Moderna»*. Per una storia dell'edizione gentiliana dell'«*Ethica*», «Giornale critico della filosofia italiana», 65 (1986) 2, pp. 273-283; F. CERRATO, *Spinoza nella storiografia filosofica e nell'attualismo di Gentile*,

in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, cit., pp. 243-247.

38 \_ B. CROCE, *Considerazioni sulla filosofia del Jacobi*, «La Critica», 39 (1941) 6, pp. 313-334 (rist. in *Discorsi di varia filosofia*, I, cit., pp. 24-53).

39 \_ ID., *Filosofia - Poesia - Storia. Pagine tratte da tutte le opere a cura dell'Autore*, Ricciardi, Milano-Napoli 1951 (nella ed. con Introduzione e apparati di G. Galasso, Adelphi, Milano 1996, pp. 174-203).

40 \_ Tra il 24 marzo e il 24 aprile, con revisione della copia dattiloscritta da Alda Croce il 17 giugno 1941, così in B. CROCE, *Taccuini di lavoro*, cit., VI, pp. 271, 278, 286.

41 \_ Così nella conclusione alle *Considerazioni sulla filosofia di Jacobi*, cit., p. 364.

42 \_ B. CROCE, *Suggerimenti dell'Estetica. Per riforme in altre parti della filosofia*, «La Critica», 38 (1940) 5, pp. 268-278 (poi in *Il carattere della filosofia moderna*, Laterza, Bari 1941, pp. 71-87).

43 \_ Un tema reso più fortemente esplicito nel libro *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1938; per quel che concerne il difficile equilibrio tra una prima formulazione, tetradica, della dialettica circolare delle forme dello spirito e lo schema triadico del circolo pratico-teoretico-ritorno pratico, centrale nel libro di Croce sulla *Storia*, si rinvia a G. SASSO, *Benedetto Croce. La ricerca della dialettica*, Morano, Napoli 1975, in particolare pp. 351-408.

44 \_ L. LEVY-BRUHL, *La philosophie de Jacobi*, Alcan, Paris 1894.

45 \_ G.W.F. HEGEL, *Lezioni sulla storia della filosofia*, III, cit., p. 276.

46 \_ B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro*, cit., p. 199.

47 \_ G.W.F. HEGEL, *Enciclopedia*, cit., §§ 61-74, qui § 64.

48 \_ B. CROCE., *Considerazioni sulla filosofia di Jacobi*, cit., p. 324.

49 \_ ID., *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, Bari, Laterza, 1909, nella Edizione nazionale delle opere di B. Croce, a cura di M. Tarantino, con una nota al testo di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli 1996, sez. II, § III, pp. 57-58.

50 \_ ID., [Rec. a] RUDOLF STADELMANN, *Deutschland und Westeuropa*, drei Aufsätze (Steinen

Verlag, Schloss-Lampheim: Württemberg 1949, 8°, pp. 180), «I quaderni della Critica», 6 (1950) 17-18, pp. 201-203 (rist. in *Terze pagine sparse*, II, Laterza, Bari 1955, p.119): «L'autore par che non dia il debito rilievo alla disposizione dell'intelletto e del sentimento dei tedeschi, confermata dal mancato approfondimento del concetto di libertà nella loro grande filosofia, nella quale solo il Jacobi forma eccezione, il Jacobi che a torto non si suole annoverare tra i grandi».

